

## Genius loci e locus Sancti

“Tra cielo e terra” ha rappresentato un progetto di ricerca letteralmente straordinario (ossia eccezionale, senza precedenti) da diversi punti di vista, ciascuno dei quali legato a una particolare accezione proprio del termine “ricerca”: ricerca intesa come indagine sistematica volta ad accrescere le cognizioni che si possiedono riguardo a un dato fenomeno – che, nel caso specifico, molti considerano noto, ma pochi hanno studiato a fondo nella sua effettiva consistenza complessiva – senza che sia possibile prefigurare il risultato finale dell’operazione; ricerca intesa come investigazione finalizzata al riconoscimento di personaggi, i santi, nella loro raffigurazione più o meno artistica, sulla cui presenza in una data città, o magari in un certo quartiere, sovente si avevano notizie certe, ma indicazioni vaghe; per qualcuno, poi, ricerca intesa come riscoperta di una figura familiare, o anche solo nota, con cui riallacciare i rapporti che nel tempo si erano interrotti.

In tutti i casi, il progetto ha portato quanti vi hanno preso parte a fare visita a “individui” nel luogo in cui essi “abitano”. Ognuno dei santi fotografati, infatti, abita (nel senso originario di avere consuetudine con un dato luogo) un preciso contesto perché lì, spesso da lungo tempo, ha la sua dimora, l’edicola che lo ospita. La parola “edicola” combina – in virtù della matrice latina aedes – il riferimento a due archetipi tra loro prossimi: quello della casa e quello del tempio, la casa della divinità. In quanto “piccola casa” o “piccolo tempio”, l’edicola, pur se di ridotte dimensioni e talvolta solo simulata attraverso artifici prospettici, è a tutti gli effetti un’architettura e, in quanto tale, condensa in sé gli elementi tipici di ogni architettura: l’ambiente interno, la determinazione e la conservazione del quale costituiscono la vera ragion d’essere di ogni edificio, la copertura e le pareti, garanzia di privacy e di difesa; queste ultime sono poi a loro volta accompagnate dal necessario corredo di aperture, porte e finestre, che, se da un lato concorrono a delimitare e racchiudere l’interno insieme alle pareti stesse, dall’altro appaiono come i punti di reciproco contatto tra la parte più intima e raccolta della costruzione, il suo cuore, e l’esterno, considerato tanto come contesto fisico, quanto come paesaggio. Per effetto dell’estremizzazione delle sue caratteristiche, a partire dalle dimensioni, perlopiù di poco superiori a quelle dell’ospite cui è dedicata, quasi si trattasse di una cella monastica, l’edicola presenta generalmente un’unica apertura, a un tempo passaggio per accedervi, soglia che delimita e pone in dialogo interno ed esterno e affaccio verso il mondo circostante; un’apertura che spesso, nei casi esaminati, da elemento di debolezza dal punto di vista strutturale diventa, attraverso un processo di sublimazione, caratteristica qualificante il manufatto per effetto della sua sottolineatura mediante l’applicazione di un ordine architettonico o, semplicemente, di una cornice.

Superando ogni consuetudine, “Tra cielo e terra” ha condotto i partecipanti a porre in particolare risalto proprio le funzioni distinte, ma coincidenti, della porta che conduce all’interno del tempietto che è l’edicola e della finestra da cui il santo si offre alla vista di chi sosta all’esterno della sua casupola (o cella monastica), come da una teca-reliquiario avvolta da un’aura di mistero.

A tal proposito non si può dimenticare che Le Corbusier, il maestro di cui, parlando di architettura sacra contemporanea, sono abitualmente citati due edifici dedicati alla Vergine, la cappella Notre-Dame-du-Haut (1950-55) a Ronchamp e il convento di La Tourette (1956-60) a Éveux presso Lione, affermò per tutta la vita che la sua idea di architettura – animata dal dialogo individuo/collettività e interiorità/paesaggio – si ispirava al ricordo delle visite fatte di persona a una certosa, quella di Galluzzo presso Firenze, in occasione di due viaggi compiuti ancora ventenne in Italia: abbracciare con lo sguardo dalla finestra (nel

caso specifico una “feritoia”) della cella gli «orizzonti toscani» che nei secoli tanti monaci avevano ammirato, significava condividere con loro il privilegio di gustare a un tempo «l’infinito del paesaggio» e «la compagnia di se stessi».

Dei paesaggi che ci consegnano gli scatti del progetto “Tra cielo e terra”, accomunati da quella che può dirsi una obbligata “oggettiva soggettività” – in quanto, a termini di regolamento, frutto dell’assunzione di precisi punti di vista, esclusivi e fissi nel tempo proprio come quelli determinati dalle “feritoie” della certosa fiorentina, e volutamente privi di “correzioni” –, colpisce il valore di eloquente documento non solo della straordinaria varietà del territorio lombardo, ma anche della disuguale velocità con cui esso muta nel tempo. Sappiamo tutti quanto sia multiforme una regione come la Lombardia, con il 41 % del territorio a carattere montano e il 12 % collinare; con la porzione pianeggiante delimitata a sud dal Po, il fiume più lungo d’Italia, ma solcata anche da Ticino, Adda e Mincio e impreziosita a nord dall’ineguagliabile corona dei laghi prealpini; con il sistema delle residenze ducali extraurbane di epoca visconteo-sforzesca e l’oblunga conurbazione che da Milano giunge fino a Gallarate; con la costellazione delle ville di delizia a presidio della pianura “asciutta” settentrionale e i grandi insediamenti monastici a ricordare il primo sfruttamento agricolo di quella “umida” meridionale. Sappiamo anche come la sua complessità non possa essere rappresentata compiutamente attraverso qualche cartolina, per quanto artistica. Con la molteplicità dei suoi contributi, viceversa, “Tra cielo e terra” restituisce tale articolazione con sorprendente immediatezza e rara efficacia.

All’imperturbabilità del santo nella sua edicola, corrisponde infatti in qualche caso l’assoluta inviolabilità del panorama garantita dalla sua stessa maestosità o dalla incontestabile storicità (come nel caso di una vetta alpina o di un vicolo nel cuore di un borgo medievale); altre volte il permanere di usi del suolo cui si accompagna, per ciò stesso, la rassicurante ciclicità delle fasi del suo sfruttamento stagionale (ce lo testimonia in più di un’immagine l’ondeggiare al vento delle spighe di grano pronte per la mietitura); altre, ancora, una sorta di sospensione, simile a un’apparente definitività, del contesto nel frattempo divenuto di fatto inaccessibile o magari solo marginale rispetto ad aree a più rapida trasformazione (perché magari all’interno di un chiostro abbandonato o lungo un sentiero di montagna). Numerosi sono poi, come prevedibile, i casi di sconvolgimento del “quadro” esterno, oggi indifferente alla presenza del santo, se non addirittura in stridente contrasto con essa (per esempio là dove viene preclusa la visione del “suo” orizzonte dall’ingombrante sagoma di scale di sicurezza metalliche, cassonetti o recinzioni di cantiere).

Quando ciò si registra, a risultare compromesso spesso non è però solo il rapporto tra l’immagine sacra e il contesto, ma la qualità complessiva del paesaggio circostante, come se il disvelamento e il rispetto del *genius loci* – le qualità che rendono unico ciascun angolo del mondo –, richiesti a ogni progettista quale esito di un’ulteriore forma di ricerca a premessa dell’intervento, fossero strettamente connessi al disvelamento e al rispetto del valore di *locus Sancti* che la presenza di un’edicola e del suo benevolo abitante conferisce al luogo stesso.

## **Paolo Bossi**

Professore associato di storia dell’architettura  
Politecnico di Milano